



ARCIDIOCESI CAMPOBASSO-BOJANO
Uffici Diocesani per la Pastorale della Cultura
per la Pastorale delle Aggregazioni Laicali
delle Comunicazioni Sociali
Ass. Cinematografica "Sciuscià aps"
Ass. Culturale "Sopraitettri aps"
in collaborazione con la
SCUOLA DI FORMAZIONE E CULTURA
G. TONIOLO



THE OLD OAK

- **Genere:** Drammatico
- **Regia:** Ken Loach
- **Sceneggiatura:** Paul Laverty
- **Cast principale:** Dave Turner, Ebla Mari, Claire Rodgers, Trevor Fox, Chris McGlade
- **Paese:** Regno Unito, Francia, Belgio
- **Anno:** 2023
- **Durata:** 113 minuti
- **Produzione:** Sixteen Films, StudioCanal UK, Why Not Productions, Les Films du Fleuve
- **Distribuzione italiana:** Lucky Red

TRAMA

Contea di Durham, Inghilterra, 2016. Dopo la chiusura della miniera, un ex villaggio minerario diventa luogo di accoglienza per un gruppo di rifugiati siriani. Yara, giovane siriana appena arrivata, stringe amicizia con TJ, proprietario dell'Old Oak, l'ultimo pub del paese. Insieme provano ad allestire una mensa popolare per tutta la comunità, scontrandosi col risentimento di alcuni avventori.

COMMENTO

Il film mostra una comunità mineraria già impoverita ed esclusa che deve scegliere se aprirsi o chiudersi ai rifugiati siriani appena arrivati, la stessa alternativa tra "torre di Babele" (chiudersi, difendere il poco che resta, logica di sopravvivenza) e "città santa" (responsabilità condivisa) che apre l'enciclica di Papa Leone XIV. C'è anche un aggancio diretto al principio della destinazione universale dei beni: il conflitto nasce proprio dalla scarsità percepita delle risorse (case, lavoro, sussidi) e il film mostra cosa costa, concretamente, scegliere la solidarietà quando si ha poco da condividere.

La mensa popolare che TJ e Yara allestiscono nel retro del pub (lo stesso spazio che anni prima gli era stato tolto dopo un'apertura finita male) è il cuore concreto di questa scelta: non un gesto simbolico, ma un tavolo reale attorno a cui inglesi e siriani mangiano insieme, senza distinzione. È difficile non leggersi un'eco della tavola come luogo per eccellenza della comunione, dove la dignità di chi siede non dipende da cosa porta o da dove viene. TJ non è un eroe senza macchia: la sua fiducia è già stata tradita una volta e riaprire quello spazio ha per lui un costo reale. È forse per questo che la sua scelta finale risulta più credibile di tanta retorica sull'accoglienza in quanto nasce non dall'ingenuità ma dalla consapevolezza di quanto costi davvero condividere il poco che si ha.

CRITICA

«Il 17 giugno 2022 Ken Loach ha festeggiato 86 anni girando nella cattedrale di Durham, Inghilterra del Nord, una delle scene chiave di "The Old Oak", La Vecchia Quercia, nome dell'ultimo pub rimasto in un paesino minerario che come molte ex-zone industriali sopravvive malamente alla mancanza di occupazione e coesione sociale che il lavoro generava. Conosciamo il *refrain*: dov'è finita la solidarietà di una volta? Perché quei ragazzi cresciuti insieme invecchiando si trovano su opposte sponde? Com'è possibile che quei figli di minatori siano così spesso ostili ai nuovi dannati della terra, qui un pugno di profughi siriani scaricati laggiù dal governo?

Malgrado o forse proprio per l'amicizia tra il generoso TJ, il proprietario del pub (Dave Turner), e la siriana Yara (Ebla Mari), giovane rifugiata che parla inglese e usa a meraviglia la macchina fotografica, il conflitto divampa in quel locale ormai cadente opponendo le due anime della città. Di qua TJ e chi come lui è ancora curioso e aperto. Di là chi - uomini, donne, ragazzini - preferisce fare degli ultimi arrivati comodi capri espiatori. Niente manicheismi: non ci sono diseredati "migliori". Solo vittime più frettolose o ignare. Ma proprio qui batte la scena della cattedrale. Come siamo potuti arrivare, nel mondo, a questo punto, e come uscirne? Svelando poco a poco il doloroso passato di TJ (cui fa eco quello dei siriani), Loach e il suo sceneggiatore Paul Laverty mettono a fuoco un sentimento del presente tanto più disperato quanto più bisognoso di arte (le foto di Yara) e utopia. Come se di fronte al pessimismo della ragione non restasse che l'intramontabile "principio speranza" di Ernst Bloch. L'agenda è fitta e qualcosa risulta qua e là un poco insistito o sfocato. Esili ad esempio le figure femminili, mentre è bello il rapporto fra TJ e il vecchio amico Charlie, portatore insospettabile di doppiezza. Nessuno del resto sceglie e dirige gli attori come Loach. Altre volte è stato più teso e bruciante. Ma saldare in una stessa urgenza due mondi così lontani è impresa che solo lui poteva tentare.»

— Fabio Ferzetti, L'Espresso, 14 novembre 2023 —
(lespresso.it/c/cultura/2023/11/14/the-old-oak-e-il-manifesto-della-speranza-di-ken-loach/46416)

«Insieme al fedele sceneggiatore Paul Laverty, [Ken Loach] non smette di lottare per un mondo migliore, di accorciare le distanze tra il possibile e l'auspicabile, di credere che al cospetto degli ultimi il problema sia la competizione viziata, ossia il capitale.

Focali corte, umanità larga: il film scritto dalle storie dei testimoni, dal lascito degli incontri, dal sodalizio con Laverty, dal comune – attributo loachiano in purezza – senso dell'ardore (politico) ritrova un autore in senso classico, quale detentore di una poetica, combattiva e misericordiosa, e di uno stile, piano ma non sciatto. A proposito di misericordia, l'occorrenza dei crocefissi al collo e del discorso più speranzoso in cattedrale fa strano, ma nemmeno troppo: è il campo largo di Ken il Rosso, ché dalla parte giusta più si è e meglio si sta.

[...] Il vessillo che i siriani donano a TJ recita solidarietà, forza e resistenza, "parole del nostro tempo" cui Ken il Rosso accosta altre tre nella tradizione dei sindacati americani: "Educare, agitare, organizzare, e l'ultima è la più importante. Se non ci organizziamo, non vinciamo".

TJ ha una ex moglie e un ex figlio, un cane che l'ha miracolosamente inibito dal suicidio e una residua speranza che si affievolisce ogni giorno che passa: i clienti abituali, persino gli amici sono razzisti, o solo incattiviti, e "domani è un giorno migliore" stinge su un calendario vecchio. Yara e i familiari, che rispolverano le sinergie degli scioperi e delle feste dei minatori, lo ritrovano nella solidarietà, nell'aiuto degli altri e dunque di sé.

[...] *Sorry We Missed You* (2019), vocato alle disforie della gig economy, era il film precedente e quello che in questi quattro anni abbiamo pensato di Loach: *The Old Oak*, che ben gli si attaglia, lo ritrova, sì, dalla parte giusta, e con un cinema avvertito ma non vinto dell'attualità che, tra diminuito potere d'acquisto, guerra tra poveri, lacerazioni del tessuto sociale e sbandate a destra, Ken & Paul non perdono di vista e di cura.

I dialoghi tra Yara e TJ imbarcano didascalismi, piegano sull'agit-prop, l'emotività sfiora con la virata animale persino il ricatto, però sono vizi di forma, non difetti sostanziali: ha già detto, e mostrato, molto, Ken Loach, ma non ha finito.

Si chiama, anche questa, speranza.»

— Federico Pontiggia, Cinematografo, 26 maggio 2023 —
(cinematografo.it/recensioni/the-old-oak-kzhfahch)